

Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci

e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemporaneamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

Hitler andò al potere con sistemi «legali»

risponde GIUSEPPE CONATO

Cara Unità, In questi giorni, in occasione della crisi di governo in Germania occidentale e della nomina di un ex-novo a capo del governo di coalizione con i socialdemocratici, proprio nel momento in cui un partito neozionista ottiene forti successi elettorali (in Baviera e in Assia), si è accennato alla presa del potere da parte di Hitler nel 1933, che sarebbe avvenuta in maniera legittima e pacifica dal partito socialdemocratico. Cose chiare e precise per gli storici, ma piuttosto confuse per il profano come me che inoltre a quell'epoca ero appena nato. Potrei avere un breve chiarimento su quegli avvenimenti? Grazie e fraterni saluti.

CARMELO MARESCA (Napoli)

Non è possibile, ovviamente, l'istituzione di meccanismi paralleli tra la situazione odierna in Germania occidentale e quella che precedette la presa del potere da parte di Hitler nel 1933. Tuttavia non è inopportuno richiamare alla memoria — nel momento in cui una forza dichiaratamente neo nazista compare sulla scena politica di Bonn — come e perché fu possibile che il capo del nazional-socialismo diventasse cancelliere il 31 gennaio 1933. Poiché, se è vero che oggi Kiesinger non è ancora Hitler, è però vero che tutte le inquietudini sono giustificate: i neo-nazisti sono giustamente sicuri di avere 90 deputati al prossimo Bundestag, mentre il capo della SPD, Willy Brandt, accetta di fare il vice Cancelliere in un governo diretto da un personaggio del regime hitleriano e il PC tedesco è fuorilegge.

Fondamentale contributo per l'ascesa di Hitler al potere fu la divisione della sinistra. A partire dal 1918 tutti i partiti politici tedeschi si esercitarono nell'anticomunismo più intransigente. E più ostile di tutti contro i comunisti fu la socialdemocrazia, che rifiutando fino all'ultimo un'azione unitaria per sbarrare la strada ad Hitler si accollò una responsabilità storica tremenda. Una responsabilità sì badi, che non si configura soltanto nella politica del tollerare («Tolerierungspolitik») degli ultimi anni, ma che ha al suo tragico passo l'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg ad opera di SS nazionalsocialisti chiamati dal ministro socialdemocratico Noske (19). Il ricorso allo Stato maggiore per schiacciare la rivoluzione operaia, l'approvazione (ancora 1919) di un articolo speciale della costituzione che permetteva l'eliminazione del Parlamento. Una responsabilità che s'accresce lungo un arco di capitolazioni e di rinunce culminate nel rifiuto — il giorno della nomina di Hitler a cancelliere — ad aderire alla proposta del PC tedesco per la proclamazione dello sciopero generale in tutto il Paese.

La presa del potere da parte del dittatore non fu il frutto di un colpo di Stato ma avvenne per via legale, o pseudo legale, e questo tranquillizzava (e paralizzava) la SPD. Certo nessuno sapeva allora che Hitler avrebbe creato i campi di sterminio e che nella sua vita tutti avevano sotto gli occhi le sanguinarie imprese del suo esercito personale. Le SA, Tutti conoscevano i suoi forsennati discorsi contro la democrazia parlamentare, il suo linguaggio d'odio e di violenza, il suo odio nazionalsocialista e il suo antisemitismo, tutti erano al corrente dei suoi legami con l'ala più reazionaria del capitalismo tedesco e della Reichswehr.

Accatac dall'anticomunismo, preoccupata ossessivamente di accanziarsi sempre al «male minore», la SPD mostrò chiaramente di non comprendere quanto stava accadendo. La visione era chiara invece nei dirigenti del PC tedesco i quali, peraltro, nella logorante battaglia contro l'anticomunismo si trovarono spesso costretti su posizioni esasperate e settarie: e ai capi della SPD che indicavano come il vero nemico — risposero per molto tempo con l'accusa di «social fascismo» e diressero l'attacco sia contro i nazisti, sia contro i socialdemocratici. «Il partito avrebbe dovuto mettere in opera tutto per creare il fronte unico dei comunisti e dei socialdemocratici senza lasciarsi sviare dalla politica nettamente reazionaria dei dirigenti della socialdemocrazia e dal loro rifiuto all'unità di azione», dirà più tardi Wilhelm Pieck. Quando il PC tedesco comprese l'errore (1932) e si rivolse alla SPD per ingaggiare una lotta comune, la socialdemocrazia rispose con la chiusura totale a ogni discorso unitario.

A partire dal 1930 la socialdemocrazia passa di capitolazione in capitolazione davanti ai governi che — nella più consueta e contraddittoria delle situazioni — stanno aprendo la strada ad Hitler. Settembre 1930: alle elezioni i nazisti conquistano quasi 6 milioni e mezzo di voti, ma quello di socialdemocratici ne raccolgono

La tracotanza dei nazisti aumentò. Nel 1931 in risposta ad un «fronte» reazionario guidato dagli hitleriani si formò finalmente il «Fronte di Ferro» che unisce sindacati, Centro, SPD e Reichsbanner (la formazione di autodifesa operaia della socialdemocrazia contro le violenze delle SA e delle formazioni paramilitari di destra, forte di tre milioni di membri). Ma il risultato sarà nullo, perché il «Fronte di Ferro» esclude i comunisti e non presenta un programma che le masse sentono come proprio.

Nel 1932 si vota per l'elezione del presidente della repubblica. La SPD fa una scelta gravissima: respinge l'invito del PC per accandidarsi su un candidato comune e fa votare per il vecchio campione della reazione, il maresciallo monarchico Hindenburg, che raccoglie il massimo dei voti (49,6 per cento) mentre Hitler, anche lui candidato, «ad doppia» i voti del settembre dell'anno prima e Thaelmann, candidato dei comunisti, raccoglie cinque milioni di voti. La votazione deve essere ripetuta e Hindenburg viene eletto con il 53 per cento dei voti.

Un discorso ampio dovrebbe essere fatto sulla politica del governo del più importante degli Stati tedeschi, la Prussia, un governo socialdemocratico che in nome della legalità, faceva sparare sugli operai, che era pronto a permettere ai nazisti di partecipare al potere (Völkers del 25 aprile 1932 lo considerava un «imperativo dell'intelligenza») e che subì senza reagire il colpo di Stato con cui il nuovo cancelliere von Papen lo sciolse: anche in quest'occasione i capi dell'SPD resposero con orrore l'idea di far ricorso alle masse (che pure con tre giorni di sciopero nel 1929 avevano spazzato via il putsch di Kapp).

Ed ora attenzione. Il 31 luglio 1932 si vota ancora una volta: PCT 14,3 per cento, SPD 21,64, Centro 15,99, nazisti 37,3. E si vota ancora nel novembre 1932: PCT 19,6 per cento, SPD 20,4, Centro 11,9, nazisti 33 per cento.

Al culmine della crisi, dunque, i partiti repubblicani hanno la maggioranza dei voti e possono costituire una maggioranza fatta in Italia molto spesso e che sono quasi la regola nelle vendite sui mercati esteri.

A dare una verniciatura meno cruda all'operazione è venuta la solita sottoscrizione dello «Specchio dei tempi», la rubrica del giornale FIAT. La Stampa, che quanto a «carità pelosa» e a «socialità» di stampo vallettiano, ha una lunga esperienza. La redazione del quotidiano torinese, rendendosi conto della scarsissima popolarità della sottoscrizione governativa, ha invitato i propri lettori a versare i soldi di non solo corrente intestato a Moro ma su un altro, sul proprio. E all'appello hanno risposto oltre a migliaia di cittadini ancora inconsapevoli della doppiezza della FIAT, anche istituti di diritto pubblico (come la Cassa di Risparmio e l'Istituto bancario di San Paolo): lo stesso questore di Torino, dott. Buttiglione, inviò allo «Specchio» del tempo i 250.000 lire ricevute da un cittadino. Le somme raccolte nelle scuole da alunni e studenti sono state equamente ripartite tra lo «Specchio» e il conto corrente governativo.

C'è qui il secondo aspetto dell'utilizzazione dell'allusione fatta dalla FIAT: dopo aver curato a puntino i propri affari, il monopolio ha pensato bene di trarre un vantaggio politico dalla catastrofe. Ed ecco allora gli appelli agli operai a non scioperare più e sempre nello «Specchio dei tempi» ecco apparire — come in occasione delle lotte dei metallurgici — gran quantità di lettere di povera gente che, priva di tutto, sarebbe tanto felice se solo potesse avere un appartamento, un lavoro qualsiasi, una utilitaria anche usata... Naturalmente silenzio assoluto sull'indebolimento degli argini dei fiumi e sulla rovina dei terreni provocati, anche in Toscana, dalla politica autostradale imposta dalla

Ma non basta. La «carità pelosa» del monopolio torinese qualche giorno dopo ha dato ulteriori saggi di raffinatezza: a tutti i giornali, infatti, una decina di giorni dopo l'allusione, giunse un comunicato nel quale la FIAT annunciava che, per venire incontro alle necessità della popolazione colpita, i possessori di auto danneggiate o destinate ad essere vendute acquistavano FIAT nuove, fiammanti, con sconti fino al 40 per cento sui prezzi normali. Si precisava però che tale agevolazione sarebbe durata fino al 31 gennaio 1967.

Il calcolo del monopolio è stato semplice: senza avere sconti, ben pochi alluvionati avrebbero potuto acquistare auto nuove; d'altra parte entrò la fine dell'anno il governo, vari enti o privati avrebbero fatto pervenire alle popolazioni colpite qualche aiuto, anche in denaro: questi soldi andavano rastrellati coscientemente. I soccorsi popolari dovevano trasformarsi in investimenti a maggior gloria della produzione automobilistica.

Per la «quota novanta» pagarono i lavoratori

risponde MASSIMO LEGNANI

Cara Unità, sono un operaio metallurgico di Monza e in questi giorni, discutendo con compagni e colleghi di lavoro, mi è stata posta una domanda alla quale non ho saputo rispondere. Potresti aiutarci? La domanda è questa: quali conseguenze economiche e politiche ha avuto per la classe operaia e i ceti medi la famosa «quota novanta» istituita dal regime fascista?

Per meglio comprendere gli effetti economici e sociali che la cosiddetta «quota novanta», cioè la rivalutazione della lira portata nel dicembre 1927 a 92,46 nel cambio con la sterlina, ebbe sull'industria italiana e sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici e dei ceti medi occorre ricordare brevemente le cause che l'avevano determinata.

I primi anni di governo del fascismo segnarono una ripresa della produzione industriale, che per altro, ancor prima dell'Ottobre '22 aveva accennato a superare la crisi manifestata alla fine del 1920. Ma a questa ripresa faceva riscontro un persistente e poi crescente malessere in altri settori. Aumentava fortemente la circolazione bancaria, si accentuava lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, salivano i prezzi (e con essi, ad esempio, gli affitti). Si appesantiva una situazione inflazionistica che dopo aver creato una passeggera euforia, ad esempio, nella contrattazione dei titoli azionari, cedette il passo a fenomeni di estrema gravità: i capitali abbandonavano gli investimenti industriali e più pressante si faceva la richiesta di divise estere. Sul mercato londinese il cambio della lira che nel periodo 1922-'24 aveva oscillato tra 106,77 e 109,93 toccò, nel luglio 1925, 144,92 e, nel luglio 1926, 153,68.

Era il segno che la crisi finanziaria aveva assunto aspetti tali da mettere in gioco la stabilità stessa del regime fascista, compromettendone i rapporti economici con l'estero e offrendo nuovi argomenti alla opposizione interna (anche se la fase più acuta della crisi Matteotti era ormai superata). Questa situazione e la stessa politica fascista portarono Mussolini, col discorso tenuto a Pesaro il 18 agosto 1926, a quel determinato tipo di politica di rivalutazione della lira che fu poi portato a compimento nell'anno successivo. Non si trattò di una politica di prestigio ma di una strada che aveva come meta la necessità di evitare che il regime fosse scosso o addirittura travolto dal marasma finanziario. Ciò spiega l'intransigenza con la quale Mussolini respinse le proteste degli industriali, i quali ritenevano eccessiva la «quota» pretesa paventando soprattutto le difficoltà che questa avrebbe creato alle esportazioni italiane (la fortissima differenza sui cambi precedenti avrebbe distorto i rapporti stranieri del nostro mercato).

In realtà, le ripercussioni della quota novanta furono sensibili e portarono, nel corso del 1927, ad una contrazione della produzione. Fu a questo punto che la politica mussoliniana rivelò le sue conseguenze per la classe lavoratrice e i ceti medi. Delusi nella determinazione della nuova quota, gli ambienti industriali ottennero tutta una serie di agevolazioni che riverbero sui lavoratori buona parte del peso della crisi: non solo la disoccupazione risultò più che raddoppiata (dalle 181.439 unità del 1926 alle 414.283 del 1927), ma forti furono pure le decurtazioni salariali (giunte sino al 20 per cento) che gli industriali avevano ripetutamente invocato per abbassare i costi di produzione e salvaguardare così le loro possibilità di competizione sui mercati internazionali. Né le diminuzioni salariali colpirono solo gli operai: esse furono anzi precedute da analoghe riduzioni degli stipendi dei dipendenti statali. Vi furono anche ripercussioni fra i piccoli operatori economici.

Perciò, se in un primo momento, per le ragioni dette, la politica fascista aveva dovuto rivolgersi contro i desiderii dei ceti capitalistici, subito dopo essa tornò ad applicare le sue direttive tradizionali: seravi fiscali all'industria e compressione dei salari, senza peraltro che, nonostante la velleità demagogiche del regime, a questi ultimi provvedimenti tenesse dietro un effettivo ribasso.

PRONTA E SICURA sin dal primo chilometro. Nella versione 1200, 1300 e 1500, il robusto motore delle VOLKSWAGEN lavora sempre ad un basso numero di giri. Questo è il segreto della sua longevità e questo spiega perché NON ha bisogno di RODAGGIO.

CINEMA FILM PER RAGAZZI ADATTI ANCHE AI «GRANDI»

Cara Unità, ho letto sui giornali che in Senato, nei giorni scorsi, è stata nuovamente discussa la questione del divieto di certi film ai minori. Io sono contro la censura, in linea di principio, però credo che occorra una qualche salvaguardia per i ragazzi. Ma, soprattutto, se deve condurre al cinema i miei figli (undici e nove anni, rispettivamente) mi trovo molto imbarazzato: vi sono diverse pellicole che non risultano interdette (e magari e giusto non lo siano), ma che non mi sembrano adatte lo stesso ai bambini nella migliore delle ipotesi, questi si annoiano...

Il problema è duplice: da un lato c'è l'assi discutibile modo di applicazione della «sbarra» (per i minori di 14 o di 18 anni) da parte delle Commissioni di censura; dall'altro la scarsità, sul mercato, di opere cinematografiche che non siano solo presentabili, ma senz'altro consigliabili ai più giovani. La prima questione potrà essere risolta, secondo noi, con l'abolizione della censura amministrativa in quanto tale, e con la creazione di commissioni (composte prevalentemente di pedagoghi, psicologi, ecc.), le quali si occupino, appunto ed unicamente, di limitare, caso per caso, la visione di determinati film al pubblico che, per convenzione, si definisce adulto.

Resta l'altro fatto, e fondamentale: che i film per ragazzi (o anche per ragazzi) oggi si contano sulla punta delle dita. La nuova legge sul cinema fornisce un ambiguo incoraggiamento alla nascita, in Italia, di una produzione indirizzata in questo senso. Lo Stato può fare, però, qualcosa di più e di meglio, sia da addebi: acquistare e distribuire — attraverso gli enti cinematografici pubblici, che non hanno la facoltà e la possibilità — facendoli ad esempio proiettare in sale riattolate, quei film stranieri che da noi, in quanto a qualità, sono quasi inafferrabili. La Mostra specializzata di Venezia Estorpio paesi, infatti — tra i primi l'Inghilterra, in campo occidentale, e la Unione Sovietica, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Unghera — non qualifica il cinema per ragazzi è fiorente da tempo, e vanta opere di alto livello, che possono essere gustate anche dai «grandi»: giacché non è nemmeno giusto che costoro, per accompagnare i «piccoli», debbano rinunciare del tutto al proprio divertimento.

FEIFFER: UN ACCUSATORE DEL NOSTRO TEMPO. Cara Unità, sono un giovane insegnante, assai interessato ai problemi di quella che viene ormai comunemente indicata come la «psicologia del XX secolo». Sono socio di un circolo marxista impegnato nell'attività del tempo libero, dalla nuova canzone politica di orologiaio a quella di avere notizie sull'opera di Jules Feiffer (chi è il suo editore in Italia?) e in genere sui «political cartoonists».

Shrigarsela in breve, con Feiffer, non è possibile: perché — come ogni grande artista — Feiffer non sa che farsene degli schemi critici prefabbricati; utili soltanto a quanti cercano di sistemare ogni fenomeno in regole rigide e formulette facili a digerirsi e far digerire i fenomeni nuovi e di seconda compressione. Ai clichés di una fumettazione, fumetto vaghi, fumetto non lettura Feiffer risponde infatti infelicitando e precedendo a modo suo: tanto che, detrattori o simpatizzanti dei comici, in parecchi hanno tentato di collocarlo al di fuori di questa nuova forma espressiva.

La verità è che Feiffer, fu dalle prime tavole pubblicate dall'Observer e da Play Boy (di cui è attivo collaboratore) costruisce i suoi moduli narrativi tenendo conto di una sola esigenza: quella di ergersi a censore, forse talvolta troppo moralistico, della società americana. Chi ha letto i volumi pubblicati da Bompiani in Italia, non può non condividere il giudizio di Arthur Schlesinger (New York Times): «Feiffer appartiene a quella razza di uomini che quanto scrivono non fanno tremare un impero». La sua polemica non è mai indiretta: ad un di segno apparentemente elementare — cui la ripetizione

IL RIENTRO DELLE COSMONAVI. Cara Unità, sarei da parte di questi e vi sarò grato se mi risponderete. 1) Come viene chiamata la fase di atterraggio di una navicella spaziale? 2) Sempre in fase di atterraggio, la navicella spaziale assume una posizione a candela oppure la traiettoria è un'altra? 3) In riferimento agli esperimenti russi e americani quale è la velocità ultima della navicella prima di toccare terra?

MUSICA BACH E I SUOI FIGLI

Cara Unità, sento dire spesso che Bach ebbe numerosi figli e alcuni di essi importanti anche come musicisti. Potrei sapere quanti furono questi Bach? Grazie. MILENA GARRONI (Verona)

Johann Sebastian (1685-1750) che è il più importante della stirpe dei Bach operante in Germania per ben sette generazioni, passò due volte a nozze. Dalla cucina Maria Barbara, sposata nel 1707 ebbe sette figli: dalla cantante e clavicembalista Anna Magdalena Wicken, presa in moglie nel 1721 dopo la morte di Maria Barbara, ebbe altri tredici figli. Tre di questi — molti ma rari prima di poter mani festare qualsiasi tendenza musicale — quattro superano l'ambito familiare per entrare nella storia della musica.

Li elenchiamo: Wilhelm Friedemann (1710-1741), detto «il Bach di Halle» dalla città dove operò più a lungo, primo e più diretto figlio, precettore di Mozart nell'infanzia di autonomia delle corti. Carl Philipp Emanuel (1714-1788), secondo figlio conosciuto come «Bach di Berlino» e «Bach di Amburgo», musicista di primo ordine (fu successore del grande Telemann) e amico dei rappresentanti della nuova cultura borghese, letteraria e poetica (Klopstock).

Johann Christoph Friedrich (1732-1795), sedicesimo figlio (nono del secondo matrimonio), noto come «Bach di Bückeburg», musicista illustre, assai vicino alla nuova filosofia tedesca promossa da J. Gottfried Herder.

Johann Christian (1735-1792), diciassettesimo figlio (undicesimo delle seconde nozze), detto «Bach londinese» e anche «Bach milanese», brillantemente attivo in Italia (Milano, Torino, Bologna, Napoli) prima di stabilirsi a Londra (1765) dove si occupò di un fascino sul giovane Mozart (1756-1791).

L'ultimo dei Bach, Wilhelm Friedrich Ernst (1759-1845), figlio del citato Johann Christoph Friedrich, pianista apprezzato nelle principali capitali d'Europa (Londra, Parigi, Berlino), ebbe la buona sorte di restare alla «vincita del grandissimo Bach, arrivato da Mendelssohn, il quale — ventenne! — nel 1829 presentò in Europa, per la prima volta dopo la morte dell'autore, la Passione secondo San Matteo.

Bach in tedesco significa ruota, sicché il nome stesso di Bach sembra avere in sé un destino appartato, ma limpido, sicuro. Questo ruscello musicale incominciò a fluire nell'ultimo cinquecento, coinvolgendo poi nel suo benefico corso circa una cinquantina di Bach i quali in una modo o nell'altro sprigionarono la loro anima nella musica (compositori, maestri di cappella, organisti solisti di strumenti ad arco, teorici della musica, clavicembalisti, ecc.).

SCIENZA IL RIENTRO DELLE COSMONAVI. Cara Unità, sarei da parte di questi e vi sarò grato se mi risponderete. 1) Come viene chiamata la fase di atterraggio di una navicella spaziale? 2) Sempre in fase di atterraggio, la navicella spaziale assume una posizione a candela oppure la traiettoria è un'altra? 3) In riferimento agli esperimenti russi e americani quale è la velocità ultima della navicella prima di toccare terra?

Oltre 700 punti Assistenza con ricambi originali in tutte le 92 provincie.